

STUDI ROMAGNOLI 1995

Antonio Montanari

**Giovanni Bianchi (Iano Planco)
studente di Medicina a Bologna (1717-19)
in un epistolario inedito**

1. Matricola, ma già famoso a Rimini

Nel novembre 1717 inizia a frequentare i corsi di Medicina a Bologna una matricola riminese di ventiquattro anni. Si chiama Giovanni Paolo Simone Bianchi (1693-1775). In patria è conosciuto come appassionato cultore di studi umanistici e scientifici: il vescovo, monsignor Giovanni Antonio Davia, nel '15 lo ha nominato segretario della neonata Accademia di Letterati, le cui adunanze si tengono ogni venerdì con l'ascolto di tre dissertazioni. Nella prima tornata, dopo l'apertura dei lavori da parte di monsignor Davia, Bianchi ha inaugurato la serie degli interventi parlando di Pindaro.

Rimasto orfano del padre Girolamo (1657-1701) ad otto anni, Bianchi ha svolto irregolarmente (e forse per questo in modo più proficuo), la sua carriera scolastica: al Latino si è accostato presso i Gesuiti, dei cui metodi d'insegnamento si è ben presto stancato, abbandonando il collegio loiolitico. Poi, da sdegnoso autodidatta, si è rivolto alla lettura di storici, geografi, botanici e chimici. Infine la scoperta della Filosofia gli ha aperto nuovi orizzonti intellettuali. Nel frattempo gli è morta anche la madre.

Quando Giovanni comincia a seguire le lezioni dell'ateneo felsineo, la sua famiglia è costituita da altri tre fratelli. Giuseppe Carlo (diciotto anni) e Filippo Maria (diciannove) vivono a Rimini nella loro casa assieme a Francesco Bontadini da Ravenna, garzone della «Spetiarìa del Sole», il negozio lasciatogli in eredità dal padre che era stato farmacista ed aveva esercitato la professione pure a Roma. Il terzo fratello, Pietro Antonio (ventitré anni), il 18 dicembre dello stesso 1717 diventa sacerdote nell'Ordine dei Minimi a Pesaro, con il nome di frate Girolamo in ricordo del genitore.

A convincere Giovanni ad iscriversi a Medicina è stato Antonio Leprotti, insegnante di Filosofia al Seminario riminese e medico personale del vescovo Davia. Frate Girolamo avrebbe desiderato che Giovanni seguisse la sua strada. Altri amici invece gli avevano suggerito di dedicarsi allo studio del Diritto. (1)

Durante il soggiorno bolognese di Giovanni, che si laurea il 7 luglio 1719, come si legge nel *Diploma* originale (2), Francesco Bontadini fa da tutore a lui ed ai due fratelli con cui abita. Alle necessità della famiglia Bianchi provvede la madre di Francesco, aiutata da una serva. Il garzone della «Spetiarìa» procura pane e companatico ai tre ragazzi, ai quali dispensa pure ammonimenti e consigli, non sempre seguiti, come ricaviamo dalle lettere che Francesco indirizza di frequente a Giovanni (3).

Su fogli di tale corrispondenza, Giovanni ha steso cinque minute (4) di epistole. Il carteggio di Francesco Bontadini indirizzato a Giovanni Bianchi contiene cinquanta missive, datate dal 6 novembre 1717 (5) al 18 giugno 1720 (6). Nove sono successive alla laurea; tra queste ultime, due sono del 1719 e sette del 1720.

Attraverso l'esame di quattro delle cinque minute (7) di Bianchi, prenderemo in considerazione due argomenti. Il primo riguarda la vita culturale nella città di Rimini tra fine Seicento e primo Settecento, con particolare attenzione all'autobiografia intellettuale di questo giovane destinato a diventare nel 1741 professore di Anatomia umana all'Università di Siena, ed uno degli scienziati italiani più conosciuti in Europa. Il secondo argomento rimanda all'attività accademica ed universitaria di Bologna.

2. Tra giornali ed Accademie

All'inizio del gennaio 1718 appare il primo numero del *Mercurio storico e politico*, mensile pubblicato da Alvise Pavini libraio in Venezia «all'insegna della Ragione». La notizia rimbalza a Bianchi da Rimini, dove un suo conoscente (8) gli ha chiesto notizie del nuovo periodico. Bianchi scrive nella minuta A:

«Ieri vidi da un libraio il mercurio politico storico che ella desiderava, egli è un libretto italiano stampato in 12 aguina d'una dottrina. Contiene per quanto vidi solamente le cose avvenute nel Gennaio 1718, mi disse bene il libraio che ne aspettava un di quelli che trattano di quelle di Febraio, perché ne fanno uno al mese, e ne vuole un paolo d'ognuno».

Dei fogli che uscivano nella città lagunare, Bianchi parla pure nella minuta B:

«Io hò per compagni due sciocarelli Anconitani che passano per li primi studenti che qua siano, e per tali meli descrisse anche il sig.e Dott.e Beccari, e pure egli non hanno fatto altro studio che leggere i giornali di Venezia, e per questo debole studio sono tenuti, o per dir meglio si tengono d'essere i primi Uomini del mondo, e perciò danno temerariamente d'ogni autore in che lingua sia, e che che si tratti il suo giudizio».

Al «debole studio» di chi si dedicava soltanto ad esaminare gli strumenti di quella grande invenzione della cultura moderna che sono i giornali, visti come frutti acerbi di una vana moda, Bianchi poteva contrapporre la sua continua e solida attenzione verso le fonti classiche del sapere. Attraverso le divagazioni accademiche allora in voga, e direttamente sperimentate nelle tornate indette da monsignor Davia, Bianchi si era abituato ad avere un culto del passato che oscillava tra rimpianto e progetto di restaurazione di modelli letterari ormai inadeguati ad interpretare i tempi nuovi.

Gli sfuggivano così i significati di fondamentali esperienze, come quella di Lodovico Antonio Muratori che nel 1703 aveva pubblicato i *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, ai quali Bianchi accenna in questa minuta B, quando chiede al suo corrispondente:

«Vorrei che quando Ella ha comodo mi dicesse come si chiami quell'autore che fa la Charlataneria Reipublicae Litterariae, e quali siano i motivi principali cui s'induce l'autore a dispregiare questa veramente ideale e sciocca repubblica». (9)

Il giudizio contro l'opera muratoriana riflette da una parte la saccenteria tipica della personalità di Bianchi, e dall'altra gli umori dell'ambiente riminese in cui egli si era formato. Il nome di Muratori non era ignoto ai superciliosi raccoglitori di materiale antiquario che indirizzavano la vita intellettuale di Rimini, e che probabilmente lo pronunciavano con un moto di scandalo per le

opinioni espresse nei *Primi disegni* contro il fiorire di tante accademie «debilissime» e «ridicole» perché piene di «cervelli fievoli, o sfaccendati», le cui uniche fatiche si riducevano all'ascolto di «argomenti per lo più assai leggieri, perché quasi sempre destinati a trattar de' grandi affari d'amore», ovviamente in versi ai quali si indirizzava «un breve applauso», testimonianza complice di un ideale effimero di cultura.

A Venezia usciva dal 1710 un altro periodico, il *Giornale de' Letterati* (10), che era stato fondato da Scipione Maffei, Apostolo Zeno ed Antonio Vallisnieri, per rimediare alla frammentarietà di iniziative limitate e ripetitive con un progetto di più ampio respiro, capace di informare su quanto si andava pubblicando in ogni luogo d'Italia, e che si ispirava agli auspici formulati da Muratori quando aveva indirizzato ai letterati italiani i suoi *Primi disegni*. (11)

Ai *Primi disegni* muratoriani l'Arcadia romana aveva risposto manifestando ferma opposizione. Si può facilmente supporre che anche nella realtà riminese dominassero le istanze arcadiche della capitale, coincidenti con quelle dell'ortodossia cattolica, le quali portavano al «prevalere di tendenze restauratrici e tradizionaliste» (12), assai diverse da quelle che contemporaneamente si notavano in altri ambiti anch'essi cattolici, ma non sottoposti al controllo politico curiale. I nomi di Benedetto Bacchini e di Muratori rimandano ad indirizzi e momenti di grande valore, vissuti lontani dalla Sede di Pietro, e dei quali ci è rimasta -tra l'altro- grande testimonianza nella loro attività alla Biblioteca Estense di Modena.

In stretta consonanza con il clima politico romano, nel 1711, nella stessa Arcadia trionfano gli spiriti eruditi, più autoritari che moderati, di Giovanni Mario Crescimbeni, su quelli indirizzati al rinnovamento ed alla laicizzazione del pensiero, che caratterizzano Gian Vincenzo Gravina il quale se ne va sbattendo la porta, e assieme a Pietro Metastasio e a Paolo Rolli crea l'Accademia dei Quiriti. (13)

L'Accademia fondata a Rimini da monsignor Davia è simbolo e luogo d'elezione di questa mentalità alla Crescimbeni, la quale non sapeva attingere al nuovo che stava entrando in circolazione. D'altro canto, lo stesso Bianchi è consapevole (come egli scrive in margine all'episodio dei due «sciocarelli Anconitani»), che «tanto può il pregiudizio e l'ambizione».

Peccato che la sentenza non sia un fugace abbozzo di autoritratto, ma voglia -al solito- cogliere l'altrui pagliuzza dimenticando il proprio trave. Il quale consisteva in un 'naturale' da bastian contrario in servizio permanente, senza soluzione di continuità tra una giovinezza per la quale non vale invocare come attenuanti la naturale arroganza e l'incolpevole inesperienza che quasi sempre la caratterizzano; ed una vecchiezza in cui la vanagloria non riuscì a placarsi in quella saggezza che si suppone di solito esser prodotta dal passare degli anni.

Bianchi giunge a quell'osservazione su pregiudizio ed ambizione, dopo aver scritto che i suoi due colleghi marchigiani non «intendono né lingue né scienza d'alcuna sorte», e che considerano «tanti forsennati» tutti «gli oltremontani che hanno scritto, e che sanno». Se corrispondesse al vero ogni particolare narrato, l'arretratezza culturale del giovane riminese diverrebbe ben poca cosa rispetto a quella di cui si fanno comicamente testimoni i suoi due colleghi marchigiani. L'atteggiamento psicologico di Bianchi, a cui sopra si è accennato, potrebbe aver condizionato i suoi giudizi, ingigantendo ad effetto comico, e per puro spirito di polemica, episodi ben più limitati o scontati.

Se da studente disprezzava i lettori dei periodici veneziani, attorno ai quali ruotava allora l'informazione colta dell'Italia, da adulto Bianchi, nel 1739, dovette difendersi dalle «insinuazioni [...], contro il solito, di non comprar giornali», come scrive in una lettera a Muratori. (14)

Nello stesso anno Bianchi, sempre rivolgendosi a Muratori, si lamentava come la di lui «nobilissima raccolta de' Scrittori delle cose italiane» mancasse nella «libreria pubblica» di Rimini (15), dandoci così la conferma che, verso le opere del bibliotecario di Modena, la cultura locale aveva sino ad allora dimostrato totale indifferenza.

Al nome di Muratori è legato un episodio riminese del 1696, quando Giuseppe Malatesta Garuffi gli invia proprie opere (16). Garuffi, sacerdote, è stato dal 1678 al '94 direttore della Civica Biblioteca Gambalunghiana, ed ha compilato tra l'altro una storia delle accademie italiane, *L'Italia Accademica*, il cui primo ed unico volume a stampa (17), apparso nel 1688, non è piaciuto a Muratori.

L'epistolario di Garuffi con Muratori è improntato ad «uno scambio di sterili notizie» aldilà delle quali il riminese non poteva andare con la sua cultura che spaziava entro limitati orizzonti. (18)

Abituato a scrivere poesie che Carlo Tonini avrebbe definito «lo stillato e la quintessenza di tutte le stravaganze del Seicento» (19), Garuffi si dedicò anche a trattare di argomenti letterari, con la dichiarata cautela di non ricorrere allo «stile illuminato» che egli identificava in quelle «gonfiezze di elocuzione, che oggi chiamasi del buon gusto». (20) A Garuffi sfuggiva che la condanna di tali «gonfiezze», tipiche della prosa barocca, era stata pronunciata in quegli anni tra fine Seicento ed inizio Settecento anche in nome del «buon gusto» contro cui lui si lanciava in uno scritto apparso in volume nel 1705 (21).

Tre anni dopo (1708), sarebbero uscite le *Riflessioni sopra il buon gusto* di Muratori che segneranno un punto fermo nel dibattito letterario sull'argomento, apertosi nel 1674 con la celebre *Art poétique* di Nicolas Boileau, e proseguito nel 1687, quando il gesuita cartesiano Dominico Bouhours pubblica *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, in cui si attribuiscono alla letteratura italiana precise responsabilità circa la diffusione in Europa del cattivo gusto secentista, risalendo addirittura a Petrarca. (22)

Del 1688 è l'*Arte poetica* di Benedetto Menzini che condanna la poetica barocca postulando un nuovo gusto poetico, per «reagire alla 'lascivia' secentesca [...] e giustificare un accordo fra letteratura, cultura ed erudizione», in nome dell'ideale di un letterato «savio»; ideale che culminasse nella «prudenza» del «buon gusto» e del «buon uso». (23)

Del 1693 è il *Buon gusto nei componimenti rettorici* del gesuita bolognese Camillo Ettori, mentre nel '98 appare *L'istoria della volgar poesia* del già citato Crescimbeni che, come Arcade, combatte la sua battaglia con un'operazione «non aliena [...] da forti tratti autoritari». (24)

A Bouhours volle rispondere nel 1703 il marchese bolognese Gian Giuseppe Felice Orsi con delle *Considerazioni* che, concordando sul «cattivo gusto» dei secentisti, difendeva però i poeti precedenti come Tasso e soprattutto Petrarca. Al lavoro di Orsi seguì «una così folta messe di scritti [...] che ne scaturirono un intero volume nel 1707 e nel 1735 addirittura due, ancor più corposi». (25)

Muratori nel 1692 aveva frequentato le «raunanze» bolognesi di Orsi, del quale nel 1735 scriverà, a due anni dalla scomparsa, una biografia in cui si legge che «i classici greci e latini, ma anche i Padri della Chiesa costituivano le letture d'obbligo di quel consesso». (26) È questa una notizia che ci restituisce il clima accademico e culturale di una città come Bologna, in cui però c'era stato pure l'insegnamento di Marcello Malpighi (1628-94). E proprio Malpighi è uno degli scienziati inseriti da Crescimbeni nell'antologia delle *Vite degli Arcadi illustri*. (27)

Le *Riflessioni sopra il buon gusto* di Muratori (uscite nello stesso anno, il 1708, in cui Gravina licenzia il *Della ragion poetica*), oltre ad invitare i letterati ad accostare all'erudizione la filosofia perché non esiste cultura senza spirito critico, contrappongono «pulitezza e chiarezza di stile» alla prosa barocca. (28)

Nella citazione di Garuffi da cui siamo partiti, le gonfiezze secentesche vengono invece interpretate come frutto delle nuove concezioni. Il che dimostra una scarsa conoscenza delle novità prodottesi da Galileo in poi, sul piano della pratica stilistica

e delle concezioni estetiche. Garuffi non pare accorgersi che il dibattito sul puro fatto formale, diventa anche un discorso sui contenuti e le finalità della letteratura. (29)

L'attendibilità di Garuffi come studioso era stata messa in dubbio già da Giovanni Bianchi che così ne scrisse a Muratori: «[...] il Garuffi, come con una mediocre attenzione per ognuno si conosce e anche i giornalisti di Lissia modestamente il notarono, non solamente era poco esatto, ma ha riferite molte cose, copiate da altri, che non ci sono più, e Dio sa se ci sono mai state». (30) La figura di Garuffi sembra quasi assumere il valore paradigmatico di quell'ambiente provinciale riminese che era «posto, e per interessi e per problemi, ai margini dell'ideale Repubblica letteraria italiana del Settecento». (31)

Il ritardo culturale del bibliotecario gambalunghiano viene confermato da un episodio del 1726. Garuffi chiede a Muratori «qualche notizia di libri suoi e d'ultimi». Non avendo ricevuto risposta, Garuffi pubblica il *Genio de' letterati* di quell'anno senza «neppure una recensione di un'opera del Muratori». (32)

Quel ritardo culturale (che per certi aspetti sarà superato proprio anche grazie all'attività di studiosi come Bianchi), trova giustificazione e conferma nella censura con cui ci si oppone alla diffusione delle nuove idee. Monsignor Davia, benemerito alla città per tanti motivi, passa alla storia come colui che avversò nel 1722, quale vescovo di Rimini, la diffusione del *Saggio sull'intelligenza umana* di Locke, con molto anticipo sulla condanna romana del 1734, giudicando quel filosofo «cento volte più pericoloso del Machiavelli» (33).

L'autore del *Principe* era definito dal vescovo Davia come «un matto che discorre con la corta vista d'un segretariuccio di una ben piccola e sempre tumultuante repubblica». Locke invece era accusato di aver costruito, su nobili basi scientifiche, «un perfidissimo ateismo».

Sarà un allievo di Bianchi, l'abate savignanese Giancristofano Amaduzzi a prendere le difese di Locke in due *Discorsi filosofici* del 1778 e del 1786, mentre gli ambienti tradizionalisti continueranno a demonizzare il *Saggio sull'intelligenza umana*, con una condanna che voleva colpire quella Ragione con i cui dettami, secondo Amaduzzi, doveva convivere la stessa Religione (34).

3. La crisi dell'Ateneo felsineo

Nella parte iniziale della stessa minuta *B*, Bianchi informa il suo corrispondente sulle «novità che sortono presenti» nella vita accademica ed universitaria bolognese. L'attesa conferenza del dottor Agostino Fantini, in collaborazione con il «Balbi suo scolare», dedicata al problema «dei sensibilibus», non si è tenuta perché «il sig. Fantini ha perduto la voce».

In un'altra «ragunanza» dell'Istituto di Scienze, il dottor Laurenzi ha trattato della proprietà delle acque della Porretta, negando che esse siano sulfuree. Bianchi non è d'accordo:

«io credo esser falsissimo che queste acque non abbiano del sulfure perché hò osservato che puzzano molto di zolfo naturale, ed in ispecie quella sua deposizione [*cancellato*: residuo] terrestre e salina che rimane dopo l'evaporazione dell'umidità, essere molto di zolfo comune [*cancellato*: fetente]. Oltre che mi pare impossibile che quel monte ripieno tutto ripieno (35) di questo zolfo [*cancellato*: queste cose] accensibile non possi infettare quell'acque, massimamente quando vediamo che l'accensione delle torcie più facilmente succede sopra le sue scaturigini che altrove».

Dopo le annotazioni scientifiche, vengono quelle di costume: all'accademia «intervenne il Legato col Vicelegato. Vollerò stare in forma semipubblica tra gli Dottori ed assunti con una sedia solamente alquanto più alta».

Riferisce di seguito Bianchi che «adesso [il] Cardinale mostra di favorire i studj, e di dilettarsi delle cose di Filosofia; ma io non ci credo niente».

«Circa poi gli altri studj di Bologna», aggiunge Bianchi, «mi pare che vadino molto adagio, e questi Dottori e Lettori fanno per l'ordinario più studio di comparire che di essere intendenti, e poi ci vorrebbero vendere delle cose tritissime e vulgarissime per misteri, e arcani cose recondite quasi che non sapessimo quid distent era lupinis» (36).

Dal generale al particolare. L'attenzione di Bianchi si sofferma sugli ospedali cittadini dove

«ci sono certi Bambocci d'ingegno per assistenti, che non sanno in anatomia come che cosa sia pulmone, e fegato, né si dilettano per ombra di tagliare mai un cadavero sicché mi pare che in Bologna fin che darano questi esempi che niente d'anatomia possa importare, ed infatti conosco moltissimi scolari i quali sono tre o quattro anni che studiano Medicina, e ne sanno d'essa e d'anatomia meno di me che non ho mai [*cancellato*: ho appena] per così dire queste cose vedute».

Le notizie fornite da Bianchi rimandano al tema della crisi dell'Università bolognese all'inizio del secolo XVIII, su cui esiste ampia documentazione. Nelle parole del Nostro, non c'è quindi un gratuito pettegolezzo, originato da invidia o saccenteria, ma l'immagine (sufficientemente reale, a quanto sembra), di una situazione verificabile per altri canali. Infatti, pochi anni prima (1711), quando era nato l'Istituto di Scienze, l'Università aveva vissuto «il suo momento più critico», dovuto ad un mezzo secolo di lassismo, e ad un «malcostume usuale nello studio». (37) L'Istituto, voluto da Luigi Ferdinando Marsili, «risolse solo in parte i problemi intellettuali bolognesi, e quindi dello Studio». (38) Su questo sfondo si pongono le annotazioni di Bianchi.

Anche la minuta *C* è dedicata alle radunanze accademiche, con una breve cronaca che è un piccolo capolavoro di storia della Medicina e di storia del costume.

Il dottor Giacomo Sandri, uno dei più noti esponenti dell'Accademia degli Inquieti (39), poi associata dall'Istituto delle Scienze (40), è morto cinque giorni prima

«per una febbre maligna di quelle che ora vanno in giro per Bologna, di cui il medesimo Sandri con molta franchezza pochi giorni avanti che s'ammalasse aveva in una accademia pubblicamente ragionato con profonda teorica spiegando le cagioni dallui alla sola alterazione ed esaltazione della Bile attribuite. Ma poco giovano le teoriche quando non s'accompagnano con l'uso, e col riguardo. Il Sig. Sandri per risparmiare i cavalli andava tutto giorno a piedi facendo per così dire il facchino per Bologna. Ora che è morto spenderà nell'altro mondo le ottantamila e più lire che gli hanno trovato in contanti. Ma queste sono digressioni».

avverte Bianchi prima di ritornare al dottor Fantini ed ai suoi «sensibilibus». Fantini si fa accompagnare da due allievi:

«Veramente quei signori si studiarono un titolo che aggiustar non si poteva alle loro dissertazioni, mentre non dissero cosa che fosse sensibile e che particolare altra osservazione meritasse, ma cose così generali e note. Il Sig. Fantini di cui fu alquanto migliore il discorso, disse che per principio, e cagione degli effetti prodotti a cause a noi insensibili egli non poneva né

gli Atomi di Democrito né gli Elementi di Cartesio, ma l'etere, quasicché l'etere da questi Filosofi sia stato negato, ed allui non siano stati attribuiti costanti effetti, e ben bene che egli accennò (e ciò credo che sia anche opinione del Guglielmini) che l'etere si muova [*cancellato*: abbia il suo moto] attorno debole. (41) Ora a questo suo moto fatto girare a suo modo egli attribui tutti quegli effetti che i cartesiani al vorticoso moto della materia sottile (42), ed eterea sogliono per l'ordinario attribuire, come la durezza, e fluidità de' corpi, la frangibilità, augmentatione, fermentazione, l'ebullizione, circa le quali cose e circa li rimedi simpatici e magnetici, disse o per meglio dire accennò enfaticamente molte cose riferite dal Boile (43) ed altri, ma non si tacque la gravità, anzi in una risposta negò ella provenire dall'etere, senza poi dire da che ella procedesse».

«Alla fine», scrive ancora Bianchi, il dottor Fantini «addusse un lieve esperimento, il quale poi non successe siccome per l'ordinario felicemente non sogliono succedere gli esperimenti che si fanno alla presenza del Cardinale». Riempite

«varie uguali ampolle che abbiano collo assai lungo, chi d'acqua chi d'altri diversi liquori e poi poste nell'acqua bollente si doveva vedere [*cancellato*: vedesse] il liquore contenuto da ogniuna s'abbassar dove più dove meno, si come si doveva attribuire secondo il Sig. Fantini non tanto alla qualità dei liquori quanto alla diversità dell'interna struttura dell'ampolle. Il Sig. Balbi ed io anche sono d'opinione che il suddetto effetto succeda [*cancellato*: si debba] nei soli vetri perché non credo che i liquori nel riscaldarsi si abbassino ed infatti l'accademia del Cimento porta una così simile esperienza per far vedere che il vetro dal caldo e dal freddo patisce mutazioni». (44)

Infine, il Signor Balbi

«disse che voleva trattare della virtù dei medicamenti specifici, ma poi specificamente non addusse che cose generali attribuendo ai medicamenti specifici virtù di promuovere l'insensibile traspirazione, e di mutar l'insensibile tessitura del sangue e così insensibilmente guarirsi i morbi da i rimedi specifici. Il che non mi pare che sia direttamente e prestamente spiegare il loro modo d'operare».

La minuta di Bianchi non è soltanto un estemporaneo accenno a piccoli episodi con cui il suo autore veniva a contatto, ma un documento che ci offre testimonianza del vasto dibattito in corso nel mondo culturale italiano. La discussione alla quale si fa riferimento, rimanda ai problemi teorici del rinnovamento scientifico, attestato da quel «galileismo malpighiano», secondo cui «la filosofia è il fondamento della medicina, senza la quale questa vacilla». (45) Anche dalla breve narrazione di Bianchi, che pare attestato su posizioni cartesiane, si intravede lo sforzo del rinnovamento, la fatica di smantellare il vecchio sistema di ricerca, la complessità dei problemi. Sullo sfondo c'è quel mondo emiliano, con tradizioni scientifiche galileiane e malpighiane, «dove gli interessi ed i dibattiti scientifici, fuori e dentro dell'università, erano particolarmente vivi». (46)

L'ultima minuta, la *E*, ci riporta in un ambito in parte riminese ed in parte autobiografico. Di se stesso, Bianchi dice di trattarsi «liberamente» e «dietamente» fuori «di patria con mio incomodo e di casa mia». Vengono poi chiacchiere su non si sa qual personaggio, il quale «farebbe meglio tacere massimamente» perché «tra tutti gli scolari del Dottor Simoni egli è riuscito il più coglione e tale anche era prima meritatamente stimato dai suoi compagni quando sotto di lui studiava siccome m'hanno riferito alcuni dottissimi suoi compagni di scuola, e miei amici».

L'argomento permette a Bianchi di accennare ai suoi rapporti con i «lettori» universitari che lo hanno «sempre trattato con somma civiltà e distinzione». La lettera si chiude con due condoglianze per la morte dell'«amatissimo padre» e per la scomparsa della figlia del suo corrispondente, tramite il quale invita a Bologna il dottor Fattori: «Potreste voi venir con lui, ditegli dunque che venghi assolutamente che ci avrà soddisfazione perché è ottimo il soggetto che ha da far Anatomia, e poi vedrà altre cose, e d'allegria di questa città»; si tratta di un «onesto, e giovevole divertimento», a cui l'amico colpito dalla duplice disgrazia dovrebbe partecipare, e così spuntare «un puoco per amor della morta figlia, la lesina», cioè l'avarizia.

Poche righe prima, Bianchi lo aveva confortato, a proposito della figlia stessa: «ma per questa bisogna piuttosto rallegrarsi che dolersi perché ha senza fatica acquistato il cielo, e a voi tolto l'impaccio di maritarla».

Post scriptum. In documenti inediti, scoperti successivamente alla stesura di questa comunicazione, e poi pubblicati nel mio breve saggio intitolato *Il Contino Garampi ed il chierico Galli alla "Libreria Gambalunga"* («Romagna arte e storia», 49/1997, pp. 57-74), abbiamo la conferma del ritardo culturale di Rimini (e della sua Biblioteca), del quale ho riferito nelle presenti pagine. Questo documenti, relativi al 1744, riguardano anche Iano Planco, un suo allievo, Stefano Galli, gli chiede suggerimenti per nuovi acquisti da fare per la Gambalunghiana. Galla, assieme a Giuseppe Garampi, era allora aiutante del direttore della stessa Biblioteca, Lodovico Bianchelli. Galli poi fu (e questa notizia non era mai apparsa), «Bibliotecario provvisionale» in sostituzione di Bianchelli, dal giugno al dicembre 1748.

NOTE

1 Le fonti documentarie sulla vita di Bianchi sono due autobiografie: quella latina, apparsa nel 1742 nei *Memorabilia* di G. LAMI a Firenze; ed i *Recapiti del dottore G. B. di Rimini* (Pesaro 1751). Notizie inedite sulla famiglia Bianchi, qui sopra riportate, sono state da noi pubblicate ne *La Spettaria del Sole, Iano Planco giovane tra debiti e buffonerie*, Rimini 1994. Nel XLV Convegno di Studi Romagnoli (1994), è stata presentata una nostra comunicazione intitolata *Modelli letterari dell'autobiografia latina di Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775)*.

2 Il *Diploma* è conservato nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini [BGR], SC-MS. 886.

3 Il contenuto di tali lettere è esaminato nel nostro «Quaderno di Storia n. 2», Rimini 1995, intitolato «*L'amore al studio et anco il timor di Dio*», *Precetti pedagogici di Francesco Bontadini commesso della "Spettaria del Sole" per Iano Planco, suo padrone*. Il carteggio è conservato nel *Fondo Gambetti*, sezione *Lettere al dottor Giovanni Bianchi*, BGR.

4 Le cinque minute, che distingueremo con lettere alfabetiche, si trovano nelle epistole del 1718, che recano le seguenti date: *A*, 8 gennaio; *B*, 29 marzo; *C*, 16 aprile; *D*, 17 dicembre; *E*, 20 dicembre. Nessuna minuta ha una propria data. I testi sono riportati, come ogni altro documento, rispettando fedelmente gli originali, soltanto con integrazioni segnalate da [parentesi quadra]. Quali i destinatari? Per la minuta *A*, pare certo Carlo Antonio Battaglini del quale si parla in quattro lettere di Bontadini del novembre-dicembre 1717 (11 dicembre: «il Signor Battaglini aspetta la vostra risposta»); è un accenno alle prime due fra le sette lettere dell'epistolario di Battaglini, che sono del 3 e 6 novembre; quest'ultima ha la stessa data della prima lettera di Bontadini). Le lettere di C. A. Battaglini a Bianchi, tutte del periodo 1717-19 (si veda pure *infra*, alla nota 8), sono anch'esse conservate nel cit. *Fondo Gambetti*, sezione *Lettere al dottor Giovanni Bianchi*. Nell'epistola di Battaglini del 3 novembre 1717, si legge: «God'io d'intendere come le piaccia

il soggiorno di codesta felsinea città, vera Madre di Studj e di tante altre belle arti»; in quella del 6 novembre: «vengo a rallegrarmi del suo felice arrivo in cotesta gran Madre de Studj». Nella lettera del 14 febbraio (?) 1719 Battaglini scrive: «Bologna non è più tale. Io l'hò veduta vera e reale 60 anni sono ma in essi il mondo è talmente mutato in tutto e per tutto che non si conosce per quello [che] fu e senza citare tanti oggi»; anche a Roma e Firenze si sta «andando di mal in peggio». C. A. Battaglini può forse essere identificato nel figlio di Scipione ed Orsola Benzi, che prese in moglie Elisabetta di Orazio Fagnani, e morì nel 1732. Cf. M. Zanotti, *Genealogia di famiglie riminesi*, SC-MS. 187, BGR, al n. 150 del casato Battaglini (cc. 116rv). Un Orazio Fagnani è ricordato nella *Storia di Rimini* di C. TONINI, VI, I, pp. 475-476, ove si riferisce di un omicidio da lui compiuto nel 1645. Per le minute B e C, possiamo ipotizzare come destinatario il dott. Michelini, del quale c'è una risposta a Bianchi nella lettera di Bontadini del 9 aprile 1718. Carlo Michelini, medico, era amico di Bianchi che ne anagrammò il nome in Marco Chillenio per firmare la *Magnesia Arsenicale*, opera che sarebbe stata finanziata nel 1722 dallo stesso Michelini; cf. C. TONINI, *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini 1884, II, p. 243.

5 Nell'*Indice Alfabetico dell'Epistolario di Giano Planco Riminese compilato da D. Zeffirino Gambetti canonico della Cattedrale di Rimini nel 1845*, SC-MS. 975, BGR, si riporta come prima data dell'epistolario «1714». Effettivamente sulla prima lettera appare «14 giugno 1714». Ma si tratta di un errore di Bontadini, perché Bianchi a quel tempo era ancora a Rimini. Da un esame comparato di questa missiva datata «14 giugno 1714» con le altre, è possibile correggere il «1714» con «1718». Infatti tale lettera contiene riferimenti ed agganci con quella immediatamente precedente (8 giugno) e con la successiva (3 luglio).

6 Poco dopo il garzone se ne va dalla «Spetiarìa».

7 La minuta D è dedicata a questioni relative alla lingua greca, e non ha alcun particolare significato al di là di elementi chiaramente legati alla scienza personale di Bianchi.

8 C. A. Battaglini, come si è visto; in data 27 aprile 1718, Battaglini scriverà a Bianchi: «Da Venezia di già hò avuto i due mesi di Gen.o e Feb.o 1718 del Mercurio Politico e storico [...] lo piglio per altri fuori di quà che mi [h]anno scritto per averlo».

9 I *Primi disegni*, pubblicati con lo pseudonimo di Lamindo Pritanio (nelle prime tre lettere di *LAMindo* incontriamo le iniziali di Lodovico Antonio Muratori), «furono causa di un grande bisbiglio fra i letterati d'Italia, non che di curiosità per saperne l'Autore». Muratori «con piacere ascoltava le dicerie, e i diversi pareri dei dotti intorno al progetto della suddetta Repubblica». Cf. A. LAZZARI, *Vita del preposto Muratori*, in «Lettere, inediti ed elogi del Sig. Dottor L. A. M.», Venezia 1783, pp. 11-12.

10 Con lo stesso titolo era uscito tra 1686 e '98 il periodico curato da B. Bacchini, poi proibito dall'Inquisizione: cf. F. DIAZ, *Politici ed ideologi*, in «Storia della Letteratura Italiana, VI, Il Settecento», Milano 1968, pp. 81-82; e le relative voci in *Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici A-G*, I, «Letteratura Italiana», Torino 1990, pp. 902-903.

11 Cf. U. BELLOCCHI, *Il fenomeno giornalistico*, in «Storia dell'Emilia Romagna», Bologna 1977, II, pp. 352-353. D'altra parte, lo stesso Muratori è debitore ad Apostolo Zeno del gran progetto dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Si vedano al proposito la lettera di Zeno a Muratori del 9 maggio 1699 e la relativa risposta di Muratori del 20 maggio (cf. A. COTTIGNOLI, «R. I. S.» di L. A. Muratori, in «Letteratura Italiana, Le opere, II. Dal Cinquecento al Settecento», Torino 1993, p. 1015). Il 12 novembre 1703 Muratori redige una lettera fittizia in appoggio ai suoi *Primi disegni*, attribuendo tra l'altro a papa Clemente XI il progetto dei *R. I. S.* (ibidem, p. 1017), che usciranno a partire dal 1723. Collaboratore riminese di Muratori per i *R. I. S.* sarà Gabriele Soardi (ibidem, p. 1023). Il dottor Soardi nel 1698 fu tra i «Signori XII» di Rimini; e nel 1717 tra i quattro del Capitolo che doveva ovviare al «disordine introdotto da Barbieri, che pretendono medicare da Chirurgo» (cf. AP 870, e AP 872, in Archivio Stato Rimini).

12 Cf. R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, in «Letteratura italiana, Storia e Geografia, II, II, L'età moderna», Torino 1988, p. 1052.

13 Ibidem, p. 1063.

14 Cf. A. TURCHINI, *G. Bianchi (Iano Planco) e l'ambiente antiquario riminese e le prime esperienze del card. Garampì (1740-1749)*, estratto [1975] dal volume «L. A. Muratori storiografo», Modena 1972. La citazione è tolta da p. 397, nota 65. La lettera è datata 8 settembre 1739. (Sul carteggio muratoriano, cf. *Le lettere di L. A. Muratori al dottor Giovanni Bianchi cavate dagli autografi nella Gambalunghiana di Rimini*, a cura di G. C. BATTAGLINI, Rimini 1879.)

15 Cf. TURCHINI, *G. Bianchi e l'ambiente antiquario*, p. 385. Lettera del 27 giugno 1739.

16 Cf. TURCHINI, ibidem, p. 389.

17 Il resto dell'opera «è conservato manoscritto» in BGR: cf. P. DELBIANCO, *La Biblioteca Gambalunghiana in «Storia illustrata di Rimini»*, 1989-91, p. 1126.

18 Cf. TURCHINI, *G. Bianchi e l'ambiente antiquario*, p. 390.

19 Cf. C. TONINI, *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini*, cit., II, p. 103.

20 La citazione è ripresa da C. TONINI, ibidem, p. 110.

21 Si tratta del *Genio dei Letterati*, cf. C. TONINI, ibidem, p. 109.

22 Cf. R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, cit., p. 1062.

23 Cf. W. BINNI, *La letteratura nell'epoca arcadico-razionalista*, in «Storia della Letteratura Italiana, VI, Il Settecento», cit., p. 331. Si veda, per un complessivo quadro italiano nel contesto europeo, il recente volume di E. FRANZINI, *L'estetica del Settecento*, Bologna 1995, *passim*; segnaliamo nel sesto cap. il paragrafo intitolato «Arte e gusto in Italia» (pp. 141-144).

24 Cf. R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, cit., p. 1062.

25 Ibidem.

26 Ibidem, p. 1122.

27 Cf. A. BATTISTINI, *L'io e la memoria*, in «Manuale di Letteratura italiana», a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, II, Torino 1994, p. 462.

28 Cf. A. BATTISTINI-E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in «Letteratura italiana, III, Le forme del testo, I - Teoria e poesia», Torino 1984, p. 135.

29 Il barocchismo della storia delle Accademie di Garuffi è confermato da giudizi odierni. Cf. C. OSSOLA, *Autori, committenti, pubblico* in «Manuale di Letteratura italiana», cit., p. 111, nota 67.

30 Cf. TURCHINI, *G. Bianchi e l'ambiente antiquario*, p. 393. Lettera del 7 luglio 1739. (Circa «i giornalisti di Lissia», il riferimento è agli *Acta eruditorum lipsiensium*, fondati nel 1682.)

31 Ibidem, p. 422.

32 Ibidem, p. 392.

33 Da una lettera di monsignor Davia ad Eustachio Manfredi del 17 dicembre 1722, in A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in «Storia d'Italia», V, II, p. 1486-1488. Davia fu creato cardinale nel 1724, e nel '26 rinunziò alla Chiesa riminese. Nei *Primi disegni* muratoriani, «l'esortazione conclusiva ai filosofi contemporanei aveva già un'implicazione di razionalismo sperimentale, che rivelava l'influenza di Locke e preannunziava il nuovo corso illuminista»: cf. F. DIAZ, *Politici ed ideologi*, cit., p. 108. Si ricordi pure, nelle *Riflessioni sopra il buon gusto*, il cap. XV che ha come titolo: «Filosofia universale necessaria a tutte le Scienze ed Arti. [...] Sempre filosofare».

34 Sui *Discorsi filosofici* di Amaduzzi, cf. A. MONTANARI, *Appendice* a «La Filosofia alleata della Religione», ed. anast., Rimini 1993, pp. 54-59.

35 L'aggettivo «ripieno» è ripetuto nel testo.

36 La citazione è ripresa da Orazio, *Epistole*, I, VII, 23: «Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus/ nec tamen ignorat quid distent aera lupinis». Traduce E. MANDRUZZATO (Milano 1983, p. 119): «L'uomo buono e saggio è sempre pronto con chi ne è degno (né per questo confonde oro e similoro)...»; in nota 3, relativamente al passo riportato da Bianchi, si legge ancora: «O “denaro e lupini” come dice l'originale; immagine immediata per un romano e forse proverbiale, presa dalla scena teatrale, dove gli attori usavano lupini invece di monete».

37 Cf. F. BALDELLI, *Lo Studio bolognese tra Sei e Settecento*, in «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», a cura di R. Cremante e W. Tega, Bologna 1984, pp. 261-262.

38 Ibidem, p. 266.

39 L'Accademia degli Inquieti era «nata dalle riunioni organizzate dal quindicenne Eustachio Manfredi» e si era trasferita «nel 1694 presso il medico Sandri che non avrebbe mai tollerato di “essere il capo di una compagnia di peripatetici”, con un proprio statuto redatto dal Morgagni sul modello parigino, e finalmente annessa, dopo una sosta nel palazzo marsigliano, all'Istituto, come Accademia delle Scienze nel senso previsto dal cap. XI delle sue *Costituzioni*». Cf. A. SANTUCCI, *Introduzione* al cit. «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», p. 18.

40 Cfr. W. TEGA, “*Mens agitat molem*”. *L'Accademia delle Scienze di Bologna*, in «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», cit., p. 79.

41 Sulla realtà culturale in cui operarono il «vecchio Malpighi» ed il «giovane» Domenico Guglielmini, cf. E. RAIMONDI, *Ragione ed erudizione nell'opera di Muratori*, nel vol. II de «I sentieri del lettore», Bologna 1994. Sull'importanza di Guglielmini nella storia scientifica, cf. N. BADALONI, *La cultura*, in «Storia d'Italia», III, Torino 1973, p. 737.

42 Dei vortici, Cartesio parla nel cap. VI della parte V del *Discorso sul metodo*. Essi servono per spiegare la gravità o pesantezza della materia: cf. nota 7, p. 85 dell'ed. curata da G. DE RUGGIERO, Milano 1972. «Ignorando la nozione di “massa”, Cartesio definisce il corpo con la sola “grandezza”, e come sola “estensione”: cf. R. LENOBLE, *La révolution scientifique du XVII siècle*, in «Storia della Filosofia» di F. Adorno, T. Gregori, V. Verra, II, Bari 1973, p. 273.

43 Robert Boyle (1627-1691) fu assertore della nuova filosofia atomistica e sperimentale. Influenzò Locke (cf. *Storia della Filosofia*, cit., II, p. 284).

44 L'esperimento qui descritto richiama alla memoria la descrizione dell'ebollizione fatta da G. GALILEI: «Pigliate una palla di vetro col collo lungo e assai sottile, simile a quelle che i nostri fanciulli chiamano gozzi, e empietela d'acqua sino a mezzo 'l collo, e segnate diligentemente il termine sin dove arriva l'acqua; tenete poi tal vaso sopra alcuni carboni accesi, ed osservate [...]» (cf. vol. IV, p. 654 delle *Opere*, ed. nazionale, Firenze 1929-1939).

45 E. RAIMONDI, *Ragione ed erudizione*, p. 141. (Sull'argomento si veda la nostra cit. comunicazione: *Modelli letterari dell'autobiografia latina di G. B.*, ove ci siamo occupati di quanto operato da padre Bacchini nel trasferimento, dal piano della pura indagine scientifica a quello della formazione intellettuale del «letterato», del discorso che Malpighi aveva limitato alla Medicina.)

46 Cf. E. RAIMONDI, *ibidem*, p. 137